

# Spettacoli

**VERSO CANNES.** I due registi parlano del loro film tratto dal libro di Goethe



## Settecento, un secolo da cinema

«Le affinità elettive? Sono la madre di tutte le storie d'amore». Parola di Paolo e Vittorio Taviani al celebre romanzo di Goethe si sono ispirati per il loro nuovo film. La pellicola sarà proiettata fuori concorso al prossimo festival di Cannes in una serata dedicata alla raccolta di fondi per la ricostruzione della Fenice di Venezia. «I nostri pronostici per Cannes? Palma d'oro a Bertolucci e miglior attore a Nanni Moretti. Con tanti auguri».

ALBERTO CRISPI

Nel '700, insieme a molte altre cose, nacque l'arte dei giardini. E non è certo un caso che nelle *Affinità elettive* il giardiniere sia il secondo personaggio a entrare in scena, subito dopo il barone Edoardo, e ben prima di Ottona, di Carlotta, e di Ottilia - ovvero, degli altri tre lati del «quadrangolo» amoroso creato da Goethe. L'arte dei giardini coincide con l'elaborazione della poetica del «pittorresco», teorizzata dal pittore di acquerelli Alexander Cozens e applicata da molti grandi pittori inglesi del secolo, da Gainsborough a Reynolds a Constable. Due filosofie che in qualche modo coincidono: il pittorresco prevede l'invenzione dei paesaggi, ovvero la nascita di uno spazio virtuale, ottenuto spesso assemblando elementi reali di paesaggi diversi. Come ha notato Giulio Carlo Argan, il '700 è il secolo in cui, grazie all'imporsi della scienza e della tecnologia, le discipline intellettuali si separano: se la scienza si occupa del mondo «reale», l'arte avrà come proprio dominio il mondo «immaginario».

Nel '700 nasce, culturalmente e filosoficamente, l'epoca in cui stiamo vivendo. E nasce, più precisamente, nel momento in cui il secolo dei Lumi declina e le filosofie razionaliste debbono confrontarsi con le brume del romanticismo nascente: che non le distruggono, ma le contaminano, creando quella dialettica tra ragione e sentimento nella quale ancor oggi, donne e uomini del 2000, ci muoviamo con qualche affanno. Sì, avete letto bene: ragione e sentimento, ovvero il titolo italiano di un film appena uscito, quello scritto e interpretato da Emma Thompson; in originale si chiamava ovviamente *Sense and Sensibility*, come il romanzo di Jane Austen da cui era tratto. E proprio qui sta il punto.

*Sense and Sensibility* è un libro «sul crinale» che separa il '700 dall'800, e che segna l'irruzione del romanticismo sulla scena culturale del mondo. Idem dicasi per *Le affinità elettive*, romanzo che Goethe scrisse fra il 1808 e il 1809. Quello che è, indiscutibilmente, il più grande film su quel secolo, *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick, si ispira a un romanzo satirico di William Makepeace Thackeray, scrittore ottocentesco.

Fa parzialmente eccezione *Le relazioni pericolose* di Laclos, testo settecentesco ma intriso di uno spirito libertino e aristocratico crudelmente anti-illuminista. Da Laclos, sono stati tratti due film, uno celeberrimo - diretto da Stephen Frears, e intitolato come il libro -, l'altro ingiustamente sottovalutato, *Valmont* di Milos Forman. Il cecoslovacco è, assieme a Kubrick, il cineasta che più ha lavorato sul tema: più sottilmente in *Valmont* che nel celebre e strombazzato *Amadeus*, dove la dialettica ragione-sentimento sfocia nel contrasto fra mestiere e genio, fra Salieri e Mozart.

Insomma, quando il cinema lavora in maniera seria, profonda, sul tema, va a cercare i momenti di crisi, si infila come un cuneo nelle crepe della storia. L'unico, grande film *gioioso* sul '700 è il *Tom Jones* di Tony Richardson, da Fielding. Kubrick, in *Barry Lyndon*, riesce addirittura a volare più alto della sua «forte»: mentre Thackeray fa una satira feroce della letteratura picaresca del '700, e di tutti i miti sociali e culturali del secolo, il regista azzera il potenziale comico del romanzo e racconta la parabola di un povero che si fa ricco e poi ritorna povero. Il vero modello di Kubrick, in realtà, è pittorico, ma di una pittura che supera il «pittorresco», si fa narrativa, e si cala nel sociale. Parliamo dei *progress* di Hogarth, cicli di quadri - poi riprodotti in litografie, e venduti come il pane; perché il '700 è anche il secolo in cui l'arte si fa mercato - che raccontavano tristi storie di ascesa e caduta (le due più famose sono *The Rake's Progress* e *The Harlot's Progress*, ovvero la Carriera di un Libertino e la Carriera di una Prostituta). I Taviani spostano l'occhio dal sociale al sentimentale, raccontando quella che, parola loro, è «la madre di tutte le storie d'amore». Ma in qualche modo l'amore rientra in un progetto: fa parte di un modello culturale che vuole modificare il mondo, renderlo specchio della ragione. E, naturalmente, l'amore si prende le sue rivincite, il mondo si rivela selvaggio, violento, indistruttibile.

Il '700 al cinema è un secolo buio. Perché tutto il buio della nostra modernità viene da lì. Altro che Medioevo!



Due scene di «Barry Lyndon» e «Ragione e sentimento». In alto a sinistra Jean-Hughes Anglade e Marie Gillain, a destra Fabrizio Bentivoglio e Isabella Huppert



### I fratelli Taviani: «Le nostre Affinità elettive un omaggio alla natura e alla rivoluzione»

ROMA. A un certo punto, chiacchierando, a Paolo Taviani sfugge la parola magica: «Le affinità elettive è la madre di tutte le storie d'amore». Ci siamo, a costo di citare Saddam Hussein: l'archetipo delle storie d'amore moderne non poteva che arrivare da lì, dal momento in cui il '700 diventa '800, l'illuminismo scivola nel romanticismo, le certezze del secolo dei Lumi cominciano a fare i conti con i chiaroscuri dei sentimenti, la scienza si confronta con gli abissi della psiche. Sì, quello è il momento in cui nasce l'epoca-psicologica, sentimentale, culturale - in cui stiamo ancora vivendo. E quello è il momento che i fratelli Taviani raccontano nel loro nuovo film.

«Abbiamo scoperto Goethe - raccontano Vittorio e Paolo - nei primi anni in cui eravamo a Roma. Arrivati quaggiù "per fare il cinema", in realtà non facevamo un bel nulla, e per passare il tempo scrivevamo film che non avremmo mai realizzati e riscoprivamo il piacere della lettura. Il primo testo di Goethe che ci capitò a tiro fu *Poesia e verità*. Pensavamo a lui come a un letterato paludato e odioso. Scoprimmo che era come un fratello. Che la pensava come noi (quanto è presuntuosa la gioventù, non eravamo noi a pensarla come lui, ma il contrario...). Poi lo dimenticammo. Ma *Le affinità elettive*, con quella sua struttura classica e forte, ci era rimasto dentro...»

Così, anni dopo, quel romanzo è ritornato. Abbiamo ricominciato a lavorarci negli anni '70, ambientandolo ai giorni nostri. Ma così facendo l'avevamo disperso in mille rivoli. Si per-

deva il nocciolo duro, forte del racconto, il romanticismo sofferto e violento dei personaggi. Oggi, quella forza è tornata ad imporsi. In questi tempi di frenesia audiovisiva, di valori così labili, di cinema paradossalmente «naturalistico» che racconta il caos in modo caotico, siamo voluti tornare alla semplicità di quella storia. È stato un modo di rimettere i piedi in terra, di ritrovare una solidità.

E per farlo, avete rievocato un'epoca in cui l'illuminismo e il romanticismo si confondono... Una volta si parlava del 2000 come dell'anno della grande pace universale. Ora il 2000 sta arrivando, e si è capito che non sarà così. Tutto è di nuovo in discussione. I personaggi delle *Affinità* hanno un progetto per la conquista dell'armonia. Amano la vita, ma la vogliono controllare. Ma tutto casca. La razionalità si scontra con la fantasia della realtà: che è incomprendibile, violenta, travolgente. Il loro progetto è fallace ma non per questo meno apprezzabile.

E la forza dell'utopia: irrealizzabile, ma bellissima. La spinta vitale coincide con la voglia di modificare il mondo. Si può fallire, ma la spinta è comunque positiva. *Le affinità elettive* è straordinariamente simile a *San Michele aveva un gallo*. C'è un uomo che ha un progetto (rivoluzionario), poi si scopre che la realtà va in altre direzioni, ma noi stiamo con lui, con quell'uomo. È sempre la stessa storia. Negli anni '60 e '70 la raccontavamo all'interno della politica, perché l'uomo viveva nella politica e la politica sembrava la chiave per capire tutti. Oggi la raccontiamo nei sentimenti. Ma quel che conta è

la relatività. L'uomo è al centro di tutto, ma nonostante questo è relativo rispetto alla realtà. Questo è il vero materialismo. Se si perde di vista questa relatività, si viene accesi dalle ideologie. In «Barry Lyndon», Kubrick ha fatto qualcosa di molto simile. Un uomo con un progetto, e il suo fallimento. Ascesa e caduta... Sì, ma l'ascesa e la caduta sono sociali. È un film sui rapporti di classe. Bellissimo, naturalmente. Kubrick è straordinario soprattutto per come cambia stile da un film all'altro, forzando il linguaggio cinematografico ai propri scopi. All'epoca di *Barry Lyndon* molti ritardati, noi compresi, odiavano lo zoom come qualcosa di artificiale. Lui usò gli zoom a ritroso per aprire le sequenze, per dividere il film in capitoli. Stupefacente. I rapporti di classe non sono assenti nemmeno dal vostro film. Il personaggio della bambina, la servetta che involontariamente «provoca» la morte di Ottilia, è fondamentale. E voi le avete dedicato un finale straziante, per di più inventato rispetto al romanzo. Agostina non capisce la storia, ma percepisce il dolore, e alla fine si porta addosso tutta la tragedia. Racchiude il senso del film. Quando, nel finale, lei vaga per quel campo, strillando, è come se la natura si riprendesse il suo posto, vanificando gli sforzi di Edoardo, di Carlotta e di Ottona per dominarla. È la musica di Carlo Crivelli segue i suoi strilli. La musica del film segue lo stesso percorso della trama. Non è un segreto che avevamo pensato a Luciano Berio per la colonna sonora, ma Crivelli è stato bravissimo. Cercavamo una musica che parlasse dalla dissociazione degli ele-

LA TV DI VAIME



### La serenità di Bonolis

QUELLO CHE preoccupa moralisti ed educatori (ma anche molte persone normali, via) è il rapporto spesso falso fra realtà e fiction che si determina con la fruizione non avvertita dei programmi tv e l'informazione, inconsueta e non filtrata dal buonsenso, riguardante il mondo cattolico. Quando, giorni fa, un folle ha messo in atto una carneficina a Port Arthur in Tasmania sparando all'impazzata su innocenti turisti, molte persone che hanno assistito all'uccisione di 35 vittime non hanno reagito istintivamente riparandosi perché - hanno dichiarato dopo - avevano pensato ad una trovata spettacolare, tipo *Scherzi a parte* o del genere delle simulazioni organizzate negli States e altrove per incuriosire i forestieri nei villaggi western ricostruiti per loro anche nell'atmosfera. Un atteggiamento dovuto all'uso, tipicamente televisivo, dell'esagerazione per attrarre le curiosità della gente.

Così Alda D'Eusantio (*L'Italia in diretta*) ricostruisce a Saxa Rubra un blitz dei reparti speciali di polizia che irrompono nel centro di produzione in seguito alla cattura simulata di una annunciatrice da parte di malintenzionati a cachet. Qualcuno può averci creduto, anche se la mobilitazione dei Nocs per liberare Alessandra Canale risultava eccessiva e «perfettamente bene». Certa fiducia nelle istituzioni o in protagonisti investiti di una qualche autorità morale o d'altro tipo, non dovrebbe venir messa alla prova con giochi o speculazioni. Il Gabbibo per esempio, viene spesso presentato come «difensore civico» dei diritti di tutti. Poi, nello stesso programma, viene proposto come testimonial di prodotti commerciali, (ora, tocca alla Citibank); quando è che mente? Di quale iniziativa del fagotto animato deve dubitare lo spettatore? E ancora: la tv premia se stessa con Gala e Oscar che sanno di sagra familiar-aziendale. C'è chi la fa più sporca di altri. Il prossimo telegioco vede, nelle terme di nomination, titoli poco giustificati da numeri e dall'appello.

L'QUIZZONE può veramente aspirare all'Oscar dei giochi? E delle tre fiction proposte come primigenie, quali hanno effettivamente le carte in regola? Può Roxi bar aspirare, come dice la proposta, al titolo di trasmissione dell'anno? E Giorno per giorno di Cecchi Paone o Sgarbi quotidiani possono insidiare il primato del fatto di Biaggio per la categoria trasmissioni quotidiane di attualità e cultura? Eppure sono lì in testa insieme. Per la tv utile e minaccia, almeno nelle previsioni pubblicate dal settimanale promotore, un telegioco per Forum (che sarebbe utile a chi, pardon?). Ma che mondo è, si chiederà qualcuno, quello della tv? I giornali hanno riportato l'ultimo episodio del video-mercato, l'ingaggio di Bonolis da parte della Fininvest o meglio il suo ritorno dopo un prelievo ad altra squadra. Non c'è niente di male nel fatto in sé: ognuno va dove lo porta il cuore o quel che gli pare. La cifra ventilata è stupefacente (dodici miliardi)? Ma anche fossero otto...), ma la frase del conduttore riportata dai quotidiani («Ho scelto la serenità economica») placa molte nascenti indignazioni. L'imbarazzo nasce se mai dal permanere dell'ingaggio nei palinsesti dell'azienda cessionaria: al sabato Bonolis continua a perdere con i nuovi generosi padroni. Non c'è certo malefede, ma il fastidio è innegabile. E così probabilmente succederà fino all'autunno quando finalmente cambierà casacca trasferendosi. Ma forse anche questa reazione riguarda solo moralisti ed educatori e quanti risultano sensibili a certi rapporti falsati che la tv propone, anzi quasi ostenta.

[Enrico Vaime]